



Università degli Studi di Udine
INAUGURAZIONE DEL XXIX ANNO ACCADEMICO 2006-2007
27 febbraio 2007

PROLUSIONE

Prof. Frederick Mario Fales,
docente di Storia del Vicino Oriente antico, facoltà di Lettere e filosofia

L'ANTICO ORIENTE NEL XXI SECOLO DOPO CRISTO

(♦1) *Magnifico Rettore, Illustre Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Autorità, Colleghi, Studenti, Signore e Signori,*

inizierò con due parole su questo secolo – il XXI dopo Cristo – che, benché assai giovane, è iniziato malissimo e – a mio modesto avviso – sta continuando peggio. Inutile rattristarsi con immagini arcinote in questa nostra lieta celebrazione: (♦2) mi basterà ricordare il terribile 11 settembre 2001, l'invasione dell'Iraq nel 2003 che doveva risolversi in breve ma è degenerata in una guerra civile incontrollabile, le minacce atomiche del *premier* iraniano Ahmadinejad a Israele, e l'incredibile morte sulla forca di Saddam Hussein.

(♦3) Che cosa unisce questi tristi eventi? Il fatto che sono tutti incentrati sul Vicino Oriente. Solo i telegiornali usano ancora la desueta formula inglese "Medio Oriente": questo Oriente è di fatto vicinissimo all'Europa, come si vede dalla carta geografica. Così vicino, che uno dei suoi membri più vasti e autorevoli, la Turchia, vuole unirsi a noi, e un altro, Israele, è considerato da tutti – amici e nemici, alla pari – una nostra diretta emanazione. Ma questo Oriente è a noi vicino anche per un'altra ragione: perché ormai, volenti o nolenti, ci coinvolge tutti, attraverso la carta stampata, la televisione e Internet: e mi preme far notare che questa è un vero e proprio "salto" culturale da registrare per il nostro nuovo secolo. La celebrazione del *Ramadan*, le figure religiose dell'*imam* o dell'*ulema*, il concetto di *jihad* o "guerra santa", le differenze dottrinali tra Sciiti e Sunniti, i rancori di Arabi e Turchi contro i Curdi ... tutto questo, fino a quindici-venti anni fa, era materia riservata agli specialisti... oggi, invece, è diventato argomento frequente da salotto.

(♦4) Orbene, a questo punto, mi piacerebbe sinceramente dirvi che, con questo difficile Vicino Oriente di oggi, la mia attività di storico e archeologo non ha nulla a che fare. Mi piacerebbe dirvi che mi occupo tranquillamente di Sumeri, Assiri, Babilonesi e Ittiti di molti millenni fa, e che nulla di ciò che succede oggi turba i miei pensieri e i miei lavori. Purtroppo, anche se i miei studi proseguono, le cose non stanno così, per due ragioni. La prima ragione è storica: le scienze dell'Antichità hanno avuto una grossa parte, nell'800, nel forgiare l'atteggiamento occidentale verso il Vicino Oriente – un atteggiamento culturalmente discriminatorio di cui forse paghiamo ancora oggi le conseguenze. La seconda ragione è più diretta: per larga parte del '900, l'archeologia ha accompagnato, mano nella mano, tante scelte politiche ed economiche nel Vicino Oriente...fino a rendere

qualche volta noi studiosi occidentali testimoni imbarazzati se non proprio collusi. Per queste ragioni, ho scelto di passare brevemente con voi in rassegna il ruolo che ebbero l'archeologia e la storia antica nella formazione del Vicino Oriente negli ultimi due secoli, e valutare con voi a che punto questo strano connubio è giunto oggi.

(♦5) E' d'obbligo, tuttavia, una breve premessa a partire dal Settecento. Ricorderemo infatti che, al termine di vasti dibattiti metafisici iniziati con il Rinascimento, emergeva con Cartesio, Hobbes, Newton e poi l'Illuminismo, la centralità dell'Uomo come oggetto della conoscenza scientifica e al contempo soggetto di essa. Questo fondamento filosofico della condizione moderna mantiene tuttora la sua validità, caratterizzando in assoluto la scienza e la civiltà dell'Occidente. L'archeologia, in quanto ricostruisce le successive manifestazioni culturali dell'Uomo attraverso i reperti materiali del passato, è dunque un prodotto specifico del mondo occidentale in età moderna.

(♦6) Al contrario, chi si oppone alla modernità, non sarà certo un sostenitore dell'archeologia. Di questo sarà bene ricordarci, per tentare di capire eventi ai nostri occhi assurdi, come la distruzione con cariche esplosive degli antichi e colossali Buddha di Bamiyan, in Afghanistan, compiuta dai talebani nel 2001.

(♦7) La nostra storia inizia però davvero solo all'inizio dell'800, e per la precisione nel luglio 1798, quando Napoleone penetrò militarmente l'Egitto, tentando senza successo di anettere questa terra, ricca di materie prime, al suo impero nascente. La spedizione napoleonica si nutrivava d'altra parte di quello spirito enciclopedico che caratterizzava l'Europa dell'Illuminismo e della Modernità. Dunque – come caso praticamente unico nella storia militare – essa annoverava, accanto alle truppe, una messe di studiosi, con competenze e interessi vastissimi (archeologi, botanici, petrografi, linguisti e geografi).

(♦8) Questi scienziati tornarono in patria – dopo più di tre anni – carichi di reperti antichi, esemplari naturali, disegni architettonici e materiali di studio, che confluirono nella mirabile compilazione imperiale dal titolo *Description de l'Egypte*. Tra loro possiamo ricordare *Champollion*, che decifrò attraverso la stele di Rosetta la scrittura geroglifica, e *Vivant Denon*, che creò il Museo del Louvre più o meno come lo conosciamo ancora oggi.

Alla spedizione di Napoleone si fa per solito risalire l'atto di nascita dell'Orientalismo. I significati di questo termine sono oggi due, con connotazioni opposte, l'una positiva, l'altra negativa. In positivo, l'Orientalismo designa lo studio dell'Oriente per scopi puramente scientifici – dalla filologia, all'etnologia, all'archeologia, alla storia. Fin dall'inizio dell'Ottocento, nascevano in tutta Europa le prime società di studi orientalistici. Grazie ad esse, lingue dell'Asia, antiche e moderne, molto diffuse o semi-dimenticate, si affiancarono al Greco e al Latino come patrimonio condiviso delle nostre istituzioni superiori di cultura, sia religiose che laiche.

(♦9) Per fare solo un esempio, che mi interessa da vicino: l'Orientalismo avrebbe portato alla riscoperta completa della lingua aramaica, che ha da poco compiuto tremila anni di vita. L'Aramaico, infatti, appare su iscrizioni fin dal 1000 a.C.; rappresentava la lingua franca dell'impero assiro e poi di quello persiano; divenne un veicolo di trasmissione per il Giudaismo e per il Cristianesimo. Era la lingua di Gesù – e a bella posta il regista Mel Gibson fa parlare Nostro Signore in Aramaico nel film "La Passione" – e fu la maggiore lingua liturgica delle Chiese d'Oriente. Pur tra grandi difficoltà, la lingua aramaica

sopravvive ancora oggi presso piccole comunità in Siria, Turchia, Iraq e Iran, oltre che presso gruppi di immigrati negli USA e in Europa, addirittura nella vicina Engadina. Ma passiamo alla connotazione negativa di Orientalismo, che – come si vedrà – trae linfa proprio dalle ricerche archeologiche.

(♦10) Alle scoperte dell'Antico Egitto, fecero seguito, nei decenni 1840-50, quelle delle non meno straordinarie capitali d'Assiria, compiute dall'inglese Layard e dai francesi Botta e Place (costui fu tra l'altro un pioniere nell'uso della tecnica fotografica, uno dei capisaldi dell'archeologia). L'Europa poteva ormai sfoggiare, nei suoi grandi musei nazionali, i capolavori di Ninive e di Tebe, che illustravano stupefacenti e ricche civiltà precedenti all'universo greco-romano o a quello della Bibbia. E poiché sia l'Egitto che la Mesopotamia (l'odierno Iraq) presentavano la nascita della scrittura, la creazione della città e dello stato, lo sviluppo di grandiose forme di letteratura e arti figurative come conquiste sin da epoche antichissime, esse divennero in parallelo le nuove sedi di quell' "Alba della civiltà" che in precedenza era rimasta oscura nelle mitologie dei Greci o nei racconti biblici su Abramo, Isacco e Giacobbe.

(♦11) Nasceva insomma una storiografia completamente nuova e appassionante, che chiariva le progressive conquiste dell'Uomo dalle remote antichità orientali alla sintesi giudaico-ellenistica e da qui al Cristianesimo, e da qui ancora all'Era Moderna: la "nostra" era, marcata fin dalla metà dell'800 da rapidi sviluppi scientifici e tecnologici, tesi al progressivo dominio dell'Uomo sulle asperità della Natura e a un tumultuoso progresso delle conoscenze. Da questo felice itinerario di progresso storico rimaneva d'altra parte un grande escluso: l'Oriente contemporaneo, che nulla sembrava avere ereditato dalle sue nobili radici antiche, e anzi mostrava di perdersi in uno sterile fatalismo religioso, quando non perpetuava, invece, decadenti costumi ereditati dai secoli passati.

(♦12) E' proprio questo atteggiamento, di superiorità eurocentrica e di condiscendenza nei confronti dell'Oriente, che oggi – dopo lo studio pionieristico di Edward Said – viene posto all'indice come "Orientalismo" in senso deterioro. Basta scorrere le immagini di quei tanti ed entusiasti pittori dell'Ottocento detti appunto "orientalisti", per ritrovarlo appieno. Le vestigia di civiltà gloriose sepolte tra le sabbie dell'inglorioso presente, i cenciosi villaggi sorti senza criterio tra le rovine antiche, oppure le compiaciute scene di lascivia cortigiana... Il messaggio, benché nascosto dietro l'occhio affascinato degli artisti, è esplicito: solo la mano decisa dell'Occidente potrebbe guidare questo Oriente stantio verso l'era moderna, verso il senso della storia, verso lo sviluppo culturale e tecnologico. E, come si sa, vari politologi e statisti, da Karl Marx a Benjamin Disraeli, si cimentarono per spiegare come andasse attuato in pratica questo processo, con soluzioni del tutto diverse. Nel frattempo, poi, altre potenze emergenti, come la Germania del Kaiser e gli Stati Uniti, penetravano in Oriente con nuovi progetti industriali – e guarda caso, con i loro scavi archeologici, come valore aggiunto culturale di prestigio.

(♦13) Alla fine, dopo la I Guerra Mondiale e con il crollo dell'Impero Ottomano, il Vicino Oriente venne suddiviso sotto la gestione politica di Francia e Inghilterra. Nonostante molte promesse fatte, e gli sforzi di combattenti e politici filo-arabi come "Lawrence d'Arabia", non fu consentito alla parte più emancipata della popolazione locale, rappresentata dalla colta borghesia sunnita, di gestire direttamente il proprio destino politico – e c'è chi sostiene (come Robert Fisk in un libro recentissimo), che le conseguenze di quelle scelte di quasi un secolo fa pesino ancora molto sul presente. Ma

torniamo all'archeologia, già protagonista dell'Orientalismo: in che misura essa prese parte al "gran gioco" della spartizione coloniale del Vicino Oriente? La risposta è purtroppo netta: l'archeologia rappresentò in vari casi il "braccio armato" culturale di questo progetto.

(♦14) La storia dell'Iraq moderno è molto istruttiva a questo riguardo. Conforme alla "missione" della potenza mandataria inglese, che era quella di educare le popolazioni dell'area in vista di una futura indipendenza in senso democratico e filo-occidentale, veniva aperto nel 1926 il Museo di Baghdad, per conservarvi le antichità irachene dai tempi più antichi fino all'avvento dell'Islam. Precisa, dunque, fu la scelta "orientalista" della fondatrice Gertrude Bell, viaggiatrice e archeologa, grande amica del nuovo re Feisal, che era stato "importato" apposta dalla Mecca. Il Museo di Baghdad crebbe a vista d'occhio fino alla II Guerra Mondiale, grazie ai molteplici scavi che gli Inglesi condussero in proprio o insieme agli amici americani – ma solo una parte dei ritrovamenti restava in Iraq, mentre il resto finiva per legge al British Museum o ai musei statunitensi. Simile era la situazione, del resto, in Palestina (anch'essa britannica) e nell'area siriana e libanese, soggetta al mandato Francese...

(♦15) Così, ad esempio, delle nove spettacolari arpe a testa d'animale scoperte da Leonard Woolley nel Cimitero Reale sumerico di Ur (2300 a.C.), solo tre rimasero a Baghdad, le altre possono ammirarsi a Londra o a Philadelphia.

Dopo il secondo conflitto mondiale, come si sa, la gestione coloniale diretta entrò in crisi in tutta l'area. Nasceva lo Stato d'Israele, bastione di una modernità possibile in terra d'Oriente, ma anche roccaforte di rivendicazioni territoriali nazionaliste che l'archeologia, basata sulla Bibbia, avrebbe largamente contribuito a legittimare, fino ai nostri giorni. Nascevano la Siria e il Libano moderni, con patrimoni archeologici che aprivano questi stati al turismo e agli investimenti occidentali. In Iraq, ormai da vari decenni paese produttore di petrolio, l'ultimo re veniva massacrato nel 1958 e gli Inglesi estromessi, a favore di regimi locali oscillanti tra nazionalismo pan-arabo e modelli socialisti alla Tito.

(♦16) Tuttavia, quel Museo di Baghdad, creato dagli Occidentali per educare il popolo iracheno alla propria storia, fu un'arma potente anche per i nuovi padroni populistici: e dunque l'edificio fu spostato e arricchito negli anni '60, trasformandosi così in una delle perle museali d'Oriente. E la vecchia legge coloniale venne infine definitivamente cambiata: ormai nessun reperto archeologico sarebbe più uscito dal paese.

(♦17) Di un nazionalismo panarabo e laico, in funzione anti-sionista, si fece paladino dal 1978 il più recente despota, Saddam Hussein. Saddam intrattenne con l'archeologia un rapporto intenso, anche se del tutto contraddittorio. Dovendo realizzare laghi artificiali a uso industriale, che avrebbero inondato larghi tratti della pianura sui due fiumi della Mesopotamia, invitò negli anni '80 gli archeologi di tutto il mondo a compiere veloci scavi di salvataggio, che diedero grandi risultati scientifici. D'altra parte, lo stesso Saddam deviò il corso dei fiumi per prosciugare 15.000 km² delle grandi paludi sul Golfo Persico, abitate dall'uomo da almeno 7000 anni, in odio alle tribù sciite dei *Ma'adan*.

(♦18) Ma non è finita qui. Dopo gli anni delle cordiali strette di mano a Rumsfeld, e l'invasione del Kuwait nel 1991, Saddam non impedì che gli iracheni, ridotti alla fame dall'*embargo* dell'ONU, si gettassero sugli scavi clandestini di oggetti antichi come

espediente per tirare a campare. Tutt'altro: incurante dello sfascio economico dell'Iraq, investì grandi somme in un restauro di tipo disneyano dell'antica Babilonia e accattò amicizie terzomondiste inscenando un festival internazionale di danza e arti (per lo più *kitsch*) nell'antico sito di Hammurabi e di Nabucodonosor II. E proprio con quest'ultimo – il verdiano "Nabucco" – che aveva nel VI sec. a.C. respinto l'Iran e conquistato Gerusalemme, Saddam arrivò a identificarsi, usando ormai senza ritegno l'archeologia come veicolo di propaganda politica, per stringere attorno a sé i sempre più riluttanti gruppi di Sciiti, Sunniti e Curdi in una visione di *leadership* irachena vincente su tutti i nemici.

(♦19) Era però un calcolo sbagliato. Infatti, se Saddam era ben poco realista, lo erano assai meno di lui i suoi avversari qui in Occidente, che credevano di poter conquistare l'Iraq in un batter d'occhio, e gestirlo democraticamente acclamati dal popolo. Tra la protervia di Saddam e l'impreparazione degli Americani e dei loro alleati, siamo tutti testimoni di com'è andata finire, con lo sfascio totale della convivenza civile in Iraq. E con la distruzione delle sue straordinarie antichità, patrimonio insostituibile della cultura mondiale. Dopo l'invasione di Baghdad nell'aprile 2003, il famoso Museo, proprio perché era ormai diventato un'icona del potere di Saddam, fu saccheggiato in maniera selvaggia, senza che le truppe d'occupazione muovessero un dito per proteggerlo: si calcola che almeno 15.000 pezzi furono trafugati da una folla impazzita, tra militari allo sbando, Sciiti infuriati, e razziatori professionisti (con tanto di telefonino e fotocamera).

(♦20) Ancora peggio, poi, fu la sorte delle Antichità nel resto del paese, in preda all'anarchia incontrollata: nonostante alcuni sforzi di tutela da parte dei Carabinieri a Nassiriya, molti siti archeologici sono stati ridotti come colabrodi dalle ruspe dei tombaroli. Tutt'ora circa 1000 reperti lasciano il paese clandestinamente ogni giorno, e, a dispetto dei controlli dell'Interpol, è possibile comprarli anche su *E-Bay*. Infine: anche se scoppiasse domani la pace in Iraq – evento assai improbabile –, l'inquinamento del terreno superficiale da proiettili e bombe scongiurerebbe ogni scavo per i prossimi 25 anni.

Mi avvio così alle mie (ahimé, poco ottimistiche) conclusioni. L'archeologia, che per due secoli ha accompagnato la penetrazione occidentale nel Vicino Oriente, è diventata una delle vittime più illustri della resistenza a questa penetrazione nel XXI secolo. Creammo 80 anni fa il Museo di Baghdad, e noi stessi non abbiamo impedito che fosse distrutto; scavammo i tesori di Ninive e Ur, e oggi questi siti giacciono preda dei tombaroli in un paese dilaniato da una guerra civile che non sappiamo fermare. Nei paesi circostanti, crisi politiche ricorrenti e fondamentalismi in crescita inducono a sempre maggiori cautele nella scelta di un sito archeologico.

(♦21) Che cosa dobbiamo dire ai giovani che ci seguono ancora entusiasti, per esempio nei nostri scavi udinesi a Mishrife in Siria, e in Turchia? Che, andando avanti di questo passo, il loro futuro sarà quello di studiare l'Antico Oriente nei musei di Parigi, Londra e New York, o di praticare l'archeologia di tipo virtuale, osservando il terreno con il satellite di *Google Earth*?

Ma anche guardando al futuro, le limitate situazioni osservabili in archeologia mi sembrano adombrare problemi culturali e politici ben più ampi e drammatici. Oggi, in Iraq e Iran, i libri di storia iniziano di nuovo con Maometto, e intellettuali laici di vari paesi del Vicino Oriente stanno fuggendo terrorizzati, siano essi docenti dell'Università di Baghdad o Premi

Nobel per la letteratura in Turchia... In genere, si stanno innescando seri processi di deculturazione storica e di avversione alla modernità che, pian piano, da Trebisonda e da Teheran, arrivano fino alle nostre *banlieues*... ne abbiamo già avuto le prime avvisaglie, in Olanda, Francia e Inghilterra.

Che cosa possiamo fare? Mi permetto di suggerire che dobbiamo reagire con vigore, e che – per una volta – la nostra arma vincente può essere quella cultura umanistica che troppo spesso releghiamo all'ultimo posto delle nostre priorità nazionali e regionali. E' infatti solo attraverso il messaggio della storia che possiamo sperare di recuperare i giovani di origine vicino-orientale – sia che risiedano al Cairo o a Beirut o abitino invece già con noi, qui in Europa – oggi dilaniati da una grave crisi d'identità collettiva, incerti sul modello culturale da scegliere, tra modernità e riflusso nella tradizione islamica. Certo, questa volta, dovremo insegnare bene la storia e l'archeologia del Vicino Oriente a questi giovani: cioè, non più da Orientalisti, ma con uno spirito di profondo rispetto delle differenze culturali che hanno dialetticamente arricchito nei millenni l'area mediterranea.

L'Italia ha, da molti anni, grandissime imprese archeologiche e di collaborazione culturale in tutto il Vicino Oriente. Proprio l'Italia, con la sua innata vocazione alle scienze umane e alla tutela dei Beni Culturali, può dunque farsi capofila di una reazione allo *tsunami* di insofferenza e odio anti-occidentale che vediamo crescere attorno a noi. Corsi di studio, *stages* di formazione, dottorati congiunti, mostre archeologiche, scavi condotti in collaborazione...oso suggerire che ogni arma accademica e manageriale, pubblica e privata, è lecita in questa controffensiva in nome di una storia condivisa tra Europa e Vicino Oriente che alla fine può solo giovare alla collettività. L'Italia, da sempre la più culturalmente aperta tra le potenze mondiali, è in posizione ideale per gettare questo ponte di dialogo storico con le altre sponde del Mediterraneo. E dunque gettiamolo, Magnifico Rettore, tutti insieme. Con il Suo alto sostegno, possiamo farcela.

N.B: I rimandi numerici nel testo rinviano alle illustrazioni nell'allegato